

LUCA SARTORI

E DOMANI? MAMBO!




CIESSE EDIZIONI
GRUPPO EDITORIALE DAL 1978

ROMANZO



Un romanzo di
Luca Sartori

E domani? Mambo!

ISBN 978-88-6660-373-3

E DOMANI? MAMBO!

Autore: **Luca Sartori**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **gennaio 2021**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **GREEN**

Editing a cura di: **Renato Costa**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

***Mambo a qualcuno ricorda un genere musicale,
ad altri una canzone di Lucio Dalla,
ad alcuni una scena in cui Sophia Loren
balla davanti a Vittorio De Sica
nel film Pane, Amore e...***

***Il titolo del libro è ispirato al termine mambo, che
in lingua swahili – l'idioma parlato dalle
popolazioni dell'Africa centrale emigrate a Cuba –
significa "Che succede?"***

PREFAZIONE

C'è un momento nella vita di ognuno in cui, come in un'operazione matematica, si tira una riga e si fa la somma di tutti i momenti, le persone, le situazioni che ti hanno portato ad essere quello che sei. Tutto può essere stato bello o brutto, dolce o amaro, importante o insignificante, ma ogni momento sarà stato sicuramente originale e inimitabile.

Quello che siamo è il frutto delle nostre scelte. Facile o difficile, giusta o sbagliata, essenziale o irrilevante, libera o obbligata, ogni scelta sarà stata unica e irripetibile. Guardarsi indietro con i se e con i ma non muterà il nostro essere adesso, non farà cambiare il risultato. Non possiamo fare altro che accettare e accettarsi.

Si dice che il tempo sia galantuomo, ciò che toglie restituisce e si riprende quel che ha dato. Io non credo sia proprio così, perché quello che hai perso non sempre potrai ancora raggiungerlo e quello che hai non sempre ti viene tolto. Sono le nostre scelte che tracciano il nostro cammino, evitano gli ostacoli, li superano o li creano.

Il tempo mostra il totale sotto la riga, quello che è, non quello che vuoi.

Capitolo 1

C'ERA UNA VOLTA...

Una vita serena. Quella che stavo vivendo era la vita a cui, senza pretendere troppo, aspiravo. Sicuramente si può sempre volere di più, continuamente il meglio, avere nuove aspirazioni. Ma la mia vita mi piaceva così, con gli occhi sempre aperti, attenti a catturare qualcosa di meglio, senza l'exasperata ricerca del di più.

Un'esistenza senza eccessi, sicuramente non monotona, con i suoi momenti sì e i suoi momenti no.

Avevo una moglie, Francesca, donna in carriera, determinata a raggiungere nel lavoro il posto a cui da sempre aspirava. La cucina non era il suo forte e forse per questo cucinare divenne presto un mio hobby. Era comunque una brava donna di casa, "calcolatrice", a volte fin troppo pignola, e questo suo modo di essere l'aveva portata ai risultati che cercava.

Si era laureata dopo che ci eravamo sposati, visto che i suoi genitori non le avevano permesso di continuare gli studi finita la maturità. Quante sere passate sul divano di casa a guardare la televisione con le cuffie per non disturbarla mentre studiava... E quanti ripassi fatti assieme, come la scrittura al computer della tesi.

Ci eravamo conosciuti nei primi anni novanta nella ditta in cui io lavoravo come magazziniere. Lei si era appena diplomata ed era stata assunta come impiegata. Eravamo quasi vicini di casa, poche vie di distanza dello stesso quartiere, ma io non la conoscevo. Tra un passaggio in macchina e l'altro per andare al lavoro, nacque la nostra storia, conoscendoci un po' alla volta.

Francesca – e anche solo di questo la ringrazierò per tutta la vita – mi ha dato la gioia infinita di diventare padre di due meravigliose creature, Emma e Aurora.

Abitavamo in un quartiere della periferia di Padova, tra i piedi dei Colli Euganei e Abano Terme – un paese noto per le cure termali – in un appartamento al secondo piano di una pa-

lazzina: soggiorno con la cucina separata, due camere e due bagni, una bella mansarda *open space* e una splendida terrazza-solarium di cinquanta metri quadrati.

Un appartamento molto bello, spazioso, scelto proprio per queste sue caratteristiche. Ci era subito piaciuto.

Lungo il perimetro della terrazza c'era una recinzione di legno sulla quale si arrampicavano le piante di gelsomino. Una tenda retraibile forniva una gradevole ombra e al centro della terrazza stava un tavolo allungabile con sei sedie dello stesso legno. Di fianco c'erano un barbecue a gas – che era una bellezza – e un lettino per prendere il sole, comodo e ambito da tutti. Oltre ai gelsomini vi erano piante e fiori che trasformavano la terrazza in un giardino, innaffiato quotidianamente da un sistema d'irrigazione che avevo costruito in un mio momento “fai da te”.

Lavoravo ormai da cinque anni come agente di commercio presso una ditta che trattava “sistemi di fissaggio”. In parole povere, vendevo viti, tasselli e materiali per l'edilizia. Un ferramenta ambulante, insomma.

Mi ritenevo fortunato, perché il lavoro mi piaceva molto. Stare a contatto con i clienti, conoscere ogni giorno persone nuove, lavorare “fuori” dalle quattro mura di un ufficio, di un magazzino, era quello che volevo dalla mia attività. Poter gestire il mio tempo era importante, per donarne alla mia famiglia tutto il possibile, aiutandola a realizzare i propri sogni.

Anche quel giorno, finalmente, era arrivato il momento di tornare a casa. L'ultimo cliente aveva dato un senso a una giornata di lavoro non proprio piena di soddisfazioni.

Al corso di formazione per agenti mi avevano dato una regola che riassumeva il lavoro del venditore: “Vendere è come radersi. Se non lo fai tutti i giorni diventi un barbone!” E quel giorno la lametta me l'aveva data proprio l'ultimo cliente.

Come al solito passai dai nonni, dove avrei trovato le mie bimbe per portarle a casa. I miei suoceri, infatti, ci aiutavano anche facendo i *baby-sitter* delle nipoti.

«Ciao nonni, a domani», gridavano Emma e Aurora dai finestrini della macchina salutandoli.

Il tragitto dalla casa dei nonni alla nostra era di quattrocento metri.

«Se volete, state in giardino a giocare finché non arriva la mamma», proposi loro.

«No, io voglio vedere i cartoni delle Winx», disse Emma.

«Anch'io!», ribadì Aurora.

«Dai, allora andiamo su, veloci».

Neanche il tempo di entrare in casa che mollarono al volo gli zaini di scuola sul divanetto e su in mansarda, ad accendere la televisione.

«Piano, per le scale, che vi fate male», le avvisai.

Anch'io presi a salirle con molta più calma e appoggiai la borsa di lavoro sulla poltrona girevole della scrivania adibita a ufficio.

«Che volete mangiare stasera?», chiesi loro.

«Pizza!», risposero quasi all'unisono.

«No, la pizza la mangiamo sabato sera con gli amici. Facciamo una pasta?»

«Io la voglio rossa col pomodoro», precisò Emma.

«Io bianca», ribatté Aurora.

Con le “ordinazioni” in testa, scesi in cucina a spignattare. Dando un'occhiata all'orologio posto sulla parete, mi resi conto che mancava un'oretta prima del ritorno di mia moglie dal lavoro. Sapevo che in quel periodo tornava un po' più tardi del solito.

«C'è tanto lavoro in questo periodo in ufficio», ripeteva spesso.

All'improvviso sentii un rumore di chiavi che aprivano il portoncino d'ingresso. Era Francesca.

«Ehilà! Già a casa, oggi? Come mai?»

Alla mia domanda non vi fu risposta. Manco il suo solito “Ciao famiglia” per salutarci, quando rientrava a casa dopo di noi, come da qualche tempo succedeva. Girandomi per cercarla con lo sguardo, vidi solo un'ombra passare con passo veloce. Mi tolsi il grembiule da cucina e la rincorsi verso la camera da letto. La trovai stesa sul letto con la faccia immersa nel cuscino.

«Cos'è successo?», domandai preoccupato.

«Niente, lasciami in pace», replicò.

Come sa chi frequenta le donne, questa è la frase che usano quando ci sono problemi. Significava il contrario: è successo di tutto!

«Ti hanno fatto incazzare al lavoro? Stai male?», insistevo, passandole la mano dolcemente lungo la schiena come a coccolarla.

Mi accorsi che aveva gli occhi gonfi e lucidi. Singhiozzando disse: «Adesso mi passa. Vai, vai pure in cucina. Prepara pure la cena, sennò le bambine si preoccupano. Dammi cinque minuti e arrivo».

«Poi però mi dici cosa succede».

«Sì, sì tranquillo. Adesso mi passa. Vai, vai...»

Non l'avevo mai vista così. Non capivo cosa fosse successo. L'unica spiegazione che potevo darmi era che potesse avere qualche problema al lavoro, ma era una reazione troppo forte, eccessiva per un motivo del genere.

«Che c'è? Dov'è la mamma?», chiese Emma scendendo le scale della mansarda.

«La mamma non sta molto bene, ha un po' di mal di testa», risposi per non preoccuparla, «tra poco mangiamo e vedrai che così le passa».

«Vado a spiare come sta», mi disse a bassa voce, come a non voler fare rumore per non disturbare.

La serata trascorse tranquilla, come una qualsiasi. Francesca sembrava calma, come nulla fosse successo, solo il gonfiore degli occhi e il pallore del viso mostravano il suo malessere.

Da quella sera qualcosa cambiò tra di noi. Il suo rifiuto di spiegarmi cos'era successo realmente quel giorno, rimandando, sminuendo, non ricordando l'accaduto, rendeva un po' torbidi i miei pensieri su di noi.

In una coppia c'è solo un modo per migliorare il terreno dove il sospetto, il malinteso, la sfiducia possono nascere e crescere: parlare.

Capitolo 2

IL BACIO MANCATO DI GIUDA

Quella sera, come spesso capitava, le bimbe si erano addormentate sul divano, guardando la TV.

«Le puoi portare tu a letto, per piacere?», chiese Francesca.

«Certo, nessun problema. Ormai pesano, e scendere ‘ste scale non è facile con loro in braccio», dissi prendendo in braccio Emma, la più grande.

In effetti, quelle scale che portavano dalla mansarda al piano inferiore dell’appartamento non erano facili da scendere, specie se avevi una creatura in braccio e non avevi modo di vedere perfettamente lo scalino successivo. La scala aveva gli scalini di legno lucido, in ciliegio, con la struttura di ferro sabbiato color nero. Un bel design, niente da dire, ma un po’ ripide e strette.

«Guardo la posta e poi me ne vado a dormire, sono stanchissima. Davvero non vedo l’ora di poggiare la testa sul cuscino».

Accese il computer, mentre io avevo già in braccio Aurora, la più piccola. Tornato in mansarda mi stesi sul divano e finalmente mi sentii padrone del telecomando. Non è facile poter guardare in TV il programma o il film preferito, con due bimbe e una moglie! Quella sera proprio non c’era nulla di interessante. Niente film decenti, niente sport, niente di niente.

«Ok, vado a letto. Buonanotte... e non ti addormentare con la TV accesa!», disse Francesca dandomi il bacio della buonanotte.

«Non spegnerlo», ribadii, «visto che in TV non fanno niente, mi ci metto io al computer».

Spensi la televisione e mi misi al PC. Feci scorrere il mouse per riattivare il salvaschermo. La mansarda era illuminata solo dal chiarore del monitor. Notai nella barra del desktop una icona e questo indicava che non era stata chiusa l’ultima pagina visitata.

«Che sbadata che sei, Franci!», pensai sorridendo a denti stretti.

Cliccai sull’icona per poi poter chiudere la pagina, ma prima che il puntatore del mouse arrivasse al pulsante rettangolare

rosso con la X in alto a destra, vidi quello che mai avrei pensato di poter vedere. Avevo davanti la pagina con una mail: *“Io devo trovare il coraggio di dirlo a mia moglie, ma anche tu devi dirlo a tuo marito...”*

Non lessi tutta la frase. Come avvolto in un *loop* continuavo a leggere e rileggere questa frase. Mi appoggiai allo schienale della poltrona girevole e con i piedi mi diedi uno slancio all'indietro, così da allontanarmi dalla visione dello schermo, andando a sbattere sul muretto posto poco dietro. Chiusi i pugni e con gli stessi mi stropicciai gli occhi. Non poteva essere quello che invece era molto chiaro.

«Forse ho interpretato male... Ci sarà una spiegazione...», pensavo.

Mi riavvicinai con la poltrona alla scrivania, così da poter rileggere ancora una volta. E rilessi ancora e ancora e ancora... Rischiano di scivolare, con i calzini, senza ciabatte, scesi le scale, con il cuore e il cervello ormai diventati un groviglio di pensieri e sensazioni. Mi fermai davanti alla porta del bagno aperta, con le mani che afferravano gli stipiti per non entrare.

«Hai una storia con qualcuno?», chiesi tutto d'un fiato.

Lei era china sul lavandino, si stava sciacquando la bocca dopo essersi lavata i denti. Chiuse l'acqua, posò lo spazzolino dentro il bicchiere di ceramica, si asciugò la faccia con l'asciugamano e con una voce fredda, decisa con un tono sicuro e liberatorio disse: «Io non ti amo più. Sono innamorata di un'altra persona. Noi non siamo più una coppia ma siamo una famiglia, ed è solo per questo che sono ancora qua!»

Poi piegò l'asciugamano, lo ripose. Mentre con una mano schiacciava l'interruttore per chiudere la luce del bagno, con l'altra mano mi scostò il braccio e andò a letto. Non disse altro. E fu silenzio.

Come un pugile al termine del round, ebbi solo la forza di tornare al mio angolo, sedermi davanti allo schermo ancora acceso che mi mostrava quella maledetta mail. Chiusi la pagina con la mano tremante, manco riuscivo a usare il mouse. Rimasi lì senza sapere cosa fare, se non spegnere il computer. Quando se ne andò pure la luce del monitor restai al buio, immobile. Il

mio mondo era crollato come la casa di un borgo medievale di pietra dopo una terribile scossa di terremoto. Macerie e polvere.

Avrei voluto gridare. Il rumore del silenzio intorno, mescolato al mio respiro affannoso, era assordante. Accesi la TV non per guardarla, ma per rompere quel silenzio, stendendomi sul divano.

«Perché?», ripetevo continuamente dentro di me senza dare il tempo alla risposta di arrivare.

Ad un tratto mi alzai in piedi con uno scatto. Non capivo se era stato un incubo, se era successo veramente. Confusione totale.

Scesi le scale e andai in camera da letto. Accesi la luce dei faretti posti sopra la testiera del letto.

«Che c'è? Cosa succede?», disse Francesca alzando la testa dal cuscino girandola per guardarmi, riparandosi gli occhi con un braccio per non avere il fastidio della luce.

«Perché non mi ami più?», le chiesi avvicinandomi a lei.

«Possiamo parlane domani? Ho sonno e sono stanchissima».

«Voglio solo sapere cos'è successo, cosa ho fatto. Adesso!»

Il tono della mia voce si alzava sempre di più, senza che me ne rendessi conto.

«Non urlare che svegli le bambine», mi riprese.

«Ho detto che ne parliamo domani. Buonanotte».

Appoggiai la testa sul cuscino, si tirò su il lenzuolo sino al mento e chiuse gli occhi, con fare quasi infastidito.

Mi alzai e prima di spegnere la luce le dissi: «Se ho sbagliato qualcosa ti chiedo scusa, ma non so cosa ho sbagliato... Aiutami a capire».

Non me la sentivo certo di restare accanto a chi mi aveva confessato di avermi tradito. Mai e poi mai avrei pensato potesse capitare a me.

Prima di tornare in mansarda mi affacciai alla porta della camera delle bambine per guardarle. Dormivano beatamente.

Mi stesi sul divano. Tentai di chiudere gli occhi per dormire, ma quelle sue parole continuavano a rimbombarmi in testa. “Io non ti amo più. Amo un'altra persona...”, e poi ancora, “noi non siamo più una coppia, siamo una famiglia”.

Cominciavano a diradarsi le nebbie su quei suoi comportamenti degli ultimi tempi: i ritardi ingiustificabili al momento di tornare a casa, il modo di vestirsi diverso dal solito, più curato e provocante, il cambio di pettinatura, i messaggi che le arrivavano più numerosi del solito. Mi tornò alla mente la sera che arrivò a casa disperata senza volermi dare una spiegazione.

Mi giravo e rigiravo, le ore passavano e senza rendermene conto ormai era mattina. Con il suono della sveglia che proveniva dalla camera da letto, avevo capito che era finalmente ora di alzarsi. Lo specchio del bagno rifletteva la mia immagine che non era la solita. Assomigliava più a quella di un maratoneta al termine della gara, ma senza sudore.

Andai in cucina a preparare la colazione. Misi le tazze con il latte nel microonde e preparai la tavola con le tovagliette, le posate, lo zucchero e i biscotti.

Arrivò Francesca con Emma in braccio ancora mezza addormentata con le braccia a penzoloni e la testa appoggiata sulla spalla di sua madre.

«Buongiorno, amore mio», dissi alla mia bimba baciandola sulla guancia.

Francesca si girò per darmi il bacio del buongiorno, un bacio da trenta denari, come quello di Giuda. Senza parlare, feci un passo indietro per scansarlo.